

LIBRI E RIVISTE

P. GUICHONNET - *Cavour agronomo ed uomo d'affari* - Feltrinelli - Milano 1961.

Vasta è ormai la letteratura su Cavour agricoltore.

Il volume del Guichonnet nulla o ben poco aggiunge alle notizie già raccolte attorno a questo grande uomo di Stato come agronomo, trattandone soltanto di striscio. Più profondo è lo studio di Cavour come uomo d'affari, ed è in questo esercizio che la sua personalità e la sua mentalità trova rilievi e sviluppi veramente notevoli ed anticipatori della sua azione nel campo della politica.

Di qualche interesse, la priorità dell'introduzione del guano dal Perù, un concime che ebbe poi un'influenza notevole nella fertilizzazione dei terreni del Piemonte e della media Valle Padana.

m. z.

H. FRANKFORT - *Le origini della civiltà nel vicino oriente* - Sansoni - Firenze 1961.

Nella serie delle Civiltà orientali, diretta dal Moscati, è uscita la traduzione di quest'opera del Frankfort dell'Università di Londra che per la sua brevità e concettosità è veramente esemplare.

Lo studio è rivolto alle civiltà antiche e riferito soprattutto alla preistoria del vicino oriente, con l'esame delle città della Mesopotamia e dell'Egitto, il regno delle due terre. Ricca l'appendice che riguarda l'influenza della Mesopotamia sull'Egitto verso la fine del quinto millennio a.C. Molte le note e le illustrazioni. Esatto l'indice dei nomi e degli argomenti.

La materia, difficile e complessa, è stata trattata in appena 140 pagine, di modesto formato, ed esplorata in ogni aspetto. Di rilievo le ricerche sull'importanza dell'agricoltura e della pastorizia nel passaggio dalle

barbarie preistoriche alla vita civile. Molto aiuto hanno dato all'Autore le scoperte archeologiche, anche recenti, che hanno offerto materiale importantissimo d'indagine e di critico esame per lo studio di quelle civiltà antiche che tanta influenza hanno poi avuto nel mondo mediterraneo.

m. z.

V. LAZZARINI - *Proprietà e Feudo, offizi, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane* - Edizioni di Storia e Letteratura - Roma 1960.

Non si inganni il lettore da quella che sembra un'apparente confusione di studi e di ricerche relative a categorie di cose e di persone così diverse. Al contrario, gli studi del Lazzarini confermano l'acume dello studioso nel ricercare la documentazione attraverso il metodo analitico che talvolta rivela la sua preparazione archivistica.

Di grande interesse, per noi, è la piccola, ma densa monografia sui « Possessi e feudi veneziani sul ferrarese ». E' argomento valevole per la storia dell'agricoltura ferrarese nel periodo medioevale poiché viene offerta la documentazione relativa ai feudi che i veneziani possedevano « ad usum regni », cioè retti e legali, come al godimento di decime ecclesiastiche, pagate sopra i frutti dei terreni concessi loro a titolo di feudo.

Risultano parecchie famiglie veneziane infeudate nel ferrarese, in particolare nella zona di Tresigallo e Formignana, località poste quasi al centro dell'attuale provincia di Ferrara. Fra esse, principalmente, quella dei Quirini e poi dei Fontana, dei Moro, ed altre.

Indubbiamente, come rileva giustamente il Lazzarini, si trattava di scelte avanzate per affermare maggiormente la supremazia commerciale di Venezia su Ferrara, in attesa di conquistare anche quella politica, che peraltro era ostacolata dalla politica pontificia.

Le distruzioni recate dalle frequenti azioni militari nei sec. XIII e XIV, gli incitamenti dati ai coloni dagli ecclesiastici per la loro emancipazione dalle angarie feudali, la confisca eseguita dai nunzi pontifici, portarono molti danni ai possessi dei veneziani nel ferrarese e furono causa, forse non ultima, della minore pressione politica esercitata da Venezia nei riguardi del territorio ferrarese che, da libero comune, fra alternative di dominio di famiglie guelfe e ghibelline e di Governo Pontificio, divenne nel 1243 dominio degli Estensi e poi, salvo un'altra breve parentesi di Stato Pontificio e di Roberto Re di Napoli, definitivamente venne tenuto dalla Signoria estense che ebbe il consenso popolare e l'investitura dal Pontefice Giovanni XXII.

I documenti pubblicati dal Lazzarini testimoniano l'accessione all'uso della proprietà attraverso l'investitura vescovile, forma importante per la

conoscenza della storia dell'agricoltura di un lungo periodo che, almeno per il territorio ferrarese, non è stata ancora indagata.

Osserva molto giustamente l'Autore che rileggendo il testo delle leggi veneziane del Dugento e del Trecento, intorno a divieti fatti a proprietari ed a possessori di feudi fuori dello Stato, viene spontanea la domanda come mai si riscontrino per il territorio di Ferrara tante concessioni di feudi a nobili veneziani. E' facile il rispondere che quei decreti riguardano feudi concessi da Comunità o da Signori forestieri, dai quali si poteva temere l'azione veneta, corruttrice a danno dello Stato veneziano, timore che non esisteva (nei casi considerati) trattandosi di un'autorità ecclesiastica, di un vescovo col quale il vassallo aveva legami di carattere soprattutto patrimoniale. Per di più quei feudi del Ferrarese erano di origine antica, ritrovandosi il primo intestato nel sec. XII o nella prima metà del XIII, prima dunque delle leggi che ne limitarono la concessione.

D'altra parte Venezia aveva tutto l'interesse per questa penetrazione della proprietà o dell'uso nel territorio ferrarese su cui aveva delle mire militari e politiche. Tant'è vero che fino dal sec. XIII esisteva a Ferrara un visdomino, evidentemente con iniziali funzioni consolari, ma poi passate anche a funzioni diplomatiche. In definitiva le nobili famiglie veneziane disponevano della terra, mentre quest'ultimo rappresentava e tute- lava gli interessi della Repubblica veneta.

Ecco perchè il contributo portato dal Lazzarini nello studio di un periodo storico tanto importante e decisivo per le sorti delle dinastie estensi, è veramente notevole ed interessante.

m. z.

Comité Européen de Droit Rural - Avv. CESARE TREBESCHI, *Appunti per uno studio sull'amministrazione pubblica dell'agricoltura - Le Amministrazioni provinciali Italiane (indagine preliminare)* «Colloque de Strasbourg» 16-17 settembre 1961, *pro manuscripto*.

Dobbiamo alla cortesia dell'amico avv. Cesare Trebeschi, studioso appassionato e colto di diritto agrario (ed Assessore all'Agricoltura nella Amministrazione Provinciale di Brescia), la comunicazione di questo suo interessante saggio presentato al Colloquio di Strasburgo e favorevolmente accolto dagli studiosi europei.

Costituitosi a Parigi all'indomani dell'approvazione del trattato di Roma da parte delle sei Nazioni del Mercato Comune, il «*Comité Européen de Droit Rural*», sembra già destinato a svolgere un ruolo di primissimo ordine nell'ambito della organizzazione europea. I successivi avvenimenti, le prime realizzazioni del Mercato Comune, il lento e sicuro superamento delle maggiori difficoltà pratiche («difficoltà — scrive il

Trebeschi — di concordare una politica agricola comune, per gli scarssimi progressi compiuti dall'economia agricola dei vari Paesi in questo periodo », p. 2) concorreranno senza dubbio a confermare l'utilità del Comitato e l'importanza della sua azione. Scrive ancora l'A.: « Tanto più importante quindi ci sembra affinare degli strumenti di orientamento e di intervento che — come tutti gli Enti Locali — abbiano una effettiva aderenza alle situazioni di fatto, da una parte, ed alle concezioni politiche ed in particolare ad una determinata programmazione politica, dall'altra. Noi riteniamo seriamente che le Amministrazioni provinciali possano rappresentare uno strumento efficiente, sul piano tecnico come su quello del prestigio, per inserire l'economia agricola italiana in un più vasto contesto internazionale ». Ribadendo questa necessità preliminare (approfondire tali studi e compararli con analoghe ricerche effettuate o da effettuarsi in altri Paesi) il Trebeschi, entrando nello spirito del convegno, invitava colleghi e studiosi di altre Nazioni a partecipare al colloquio con analoghi argomenti. Lamentava poi la mancanza di uno studio organico completo — a prescindere da quello di Enrico Presutti nel « *Trattato* » dell'Orlando — intorno alla amministrazione pubblica dell'agricoltura: « tanto più difficile — egli prosegue — ... riesce uno studio anche analitico, ma la grande evoluzione legislativa, dottrinarla, politica in questo campo, rende necessario un paziente lavoro di indagine prima di giungere nuovamente a conclusioni generali varie ».

Nel campo giuridico troviamo quindi ribaditi quei postulati che Gino Luzzatto nel primo numero della nostra *Rivista di Storia dell'Agricoltura* additava agli studiosi di questi argomenti. Avendo poco sopra ricordato il programma di Franchetti e Sonnino nella fondazione della « *Rassegna Settimanale* », (« ... assicurarsi in molte città ed anche in piccoli centri dei corrispondenti, pratici delle condizioni sociali del luogo, che mandassero periodicamente delle relazioni, intese ad informare particolarmente sulle condizioni e sui problemi più urgenti della proprietà terriera e delle classi rurali ») il Luzzatto così proseguiva: « Se la nuova rivista potrà seguire l'esempio dei due — allora giovani — toscani e ottenere il maggior numero di relazioni che non riguardino soltanto la situazione presente, ma il suo confronto col passato, se con queste relazioni essa accompagnerà gli studi originali e numerose rassegne di quanto si è pubblicato e si va pubblicando in materia di storia dell'economia agraria, essa porterà un contributo prezioso per il coordinamento del lavoro dei singoli ricercatori, darà una spinta a determinati e più utili indirizzi della ricerca, e finalmente riuscirà a rendere possibile la pubblicazione di quella storia dell'agricoltura italiana, che è nel voto di tutti, ma che sarebbe vano e pericoloso di tentare senza questo lavoro di preparazione e di coordinazione ».

Vi sono due strade che, pur procedendo separatamente, hanno frequenti punti di incrocio ed è auspicabile che questi contatti si possano intensificare poichè la comune esigenza consiste nel conoscere analiticamente quanto sino ad oggi si è fatto per poi giungere ad una sintesi che presenterebbe notevoli vantaggi e dal punto di vista scientifico e da quello pratico. Non è questa certamente la sede per formulare istanze *de jure condendo*, ma non si può a meno di deplorare come troppe volte i legislatori abbiano trascurato l'indagine preliminare di tradizioni, consuetudini e antiche legislazioni in campo agrario. Il ritorno alla storia — di cui anche nell'opera del Trebeschi è chiaro il richiamo — la conoscenza approfondita e quindi comparata di situazioni particolari locali, è bene vengano riproposti al fine di evitare, in sede europea, fondamentali errori commessi in quella nazionale.

L'indagine iniziata dal Trebeschi si basa innanzitutto sulla necessità di cercare e di conoscere « un filo conduttore nella storia anche più recente della nostra Pubblica Amministrazione, proprio anche per rendersi conto della situazione legislativa attuale e per delinearla nel suo sviluppo dinamico ». Insomma — e qui hanno sempre valore le considerazioni introduttive del Dal Pane in « *Lo Stato Pontificio e movimento riformatore del Settecento* » (Milano, 1959, p. 63-69) — non si può fare la storia soltanto attraverso il documento legislativo o l'atto amministrativo, ma si devono indagare le cause più profonde, la situazione sociale, i lavori preparatori, la letteratura, i movimenti d'opinione pubblica. Dopo aver caratterizzato, attraverso le successive fasi, l'istituto della Provincia, ed aver riconosciuto ad essa, come Ente locale, « una funzione primaria in tutte quelle situazioni nelle quali si richiede una presenza tempestiva ed un intervento indilazionabile » come stretta ed immediata conseguenza della natura rappresentativa di tali Enti, il Trebeschi pone una casistica relativa all'attività delle Amministrazioni provinciali nel campo dell'agricoltura: lotta contro le cavallette, contro la formica argentina, anfillosserica, antimalarica, contro le epizootie e le calamità idrauliche, istruzione tecnica professionale, cattedre ambulanti (pp. 7-9). L'assorbimento di quest'ultima attività nelle più vaste funzioni degli Ispettorati Agrari e le tendenze centripete del ventennio fascista avevano tolto alle amministrazioni provinciali gran parte della primitiva ingerenza nell'agricoltura: con la ricostituzione dell'Ente su basi elettive (1951) talune Amministrazioni hanno istituito un Assessorato all'Agricoltura con competenza e denominazione, il più delle volte estese alla caccia e pesca, ovvero montagna, interessi idraulici, sanità, commercio e turismo, industria e commercio, etc. La Conferenza Nazionale degli Assessori all'Agricoltura riunitasi nel marzo 1961 a Roma ha concluso i suoi lavori con un ordine del giorno che raccomandava a tutte le Amministrazioni Provinciali l'isti-

tuzione della Ripartizione dell'Agricoltura «con un organico ed attrezzature adeguati alle iniziative in corso di attuazione e di previsione» (pag. 12).

Analogamente si sono pronunciati altri congressi. Tutto ciò postula una adeguata attrezzatura tecnica per poter adempiere «non con una semplice firma, ma a ragion veduta» gli obblighi inerenti alla carica. La necessità più volte ribadita di un parallelismo fra progresso sociale e progresso tecnico viene qui presentata come altro motivo per chiedere di decentrare a favore degli enti locali anche quei compiti che sono strettamente attinenti al progresso agricolo (p. 16).

Dopo quest'ampia introduzione — di cui vogliamo sottolineare l'interesse storico e metodologico non minori di quello amministrativo e politico nei suoi riflessi internazionali — l'A. tratta della urbanistica rurale (pp. 17-18) con interessanti confronti fra quanto l'Amministrazione provinciale di Brescia dispose nei primi anni del sec. XX e quanto viene ora facendo; dell'attività in materia idraulica (pp. 19-21); nelle calamità naturali e bonifica (p. 22); nell'istruzione, ricerca scientifica e valorizzazione (p. 23), nella assistenza agraria (pp. 24-25), nella zootecnia (pp. 26-34) nella economia montana (pp. 35-41) nella repressione frodi di caccia e pesca e nella cooperazione (p. 42).

I lineamenti storici sono accompagnati da un comparativo esame delle attività illustrate in altre province italiane. L'A. parla, nel titolo, di «indagine preliminare», e, dopo questo brillante saggio offertoci, abbiamo motivo di sperare che allargandone i confini egli stesso ci possa ben presto offrire un panorama più ampio del suggestivo argomento già trattato in profondità e con tanta chiarezza.

g. l. m. z.

R. VILLARI - *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* - Laterza, 1961.

La raccolta dei saggi, in gran parte già pubblicati, in un volume in cui si vuol tracciare il quadro dell'economia rurale dalla metà del sec. XVIII all'unità nazionale è stata indubbiamente opportuna per la conoscenza di un periodo storico del massimo interesse. Il Villari ha così potuto compiere un veramente organico esame della situazione con riferimento alle campagne meridionali ed al movimento riformatore che in esse ha suscitato fermenti e trasformazioni politiche e sociali di qualche rilievo.

Le condizioni economiche e sociali del mezzogiorno d'Italia sono state, anche prima d'ora, profondamente indagate, ma forse non erano ancora pervenuti gli studiosi classici ad una sintesi così completa e maturata da uno sforzo di interpretazione di fatti, prima d'ora non posti in giusto

rilevo, che hanno un'importanza decisiva negli sviluppi, anche se lenti e contrastanti, dell'economia rurale. Così, fra i tanti, la crisi del baronaggio che caratterizza un'intera epoca e che è precorritrice di profonde modificazioni nelle strutture economiche e sociali di ampi territori dell'Italia meridionale. Fenomeno che arrivato in ritardo nel mezzogiorno, rispetto all'Italia centrale e settentrionale, acquista pur forme e prospettive ben differenziate e determinanti nello sviluppo di tanta parte d'Italia.

Lo studio però che campeggia nell'opera del Villari è quello relativo ad un periodo dell'età moderna. Nei vari capitoli in cui viene svolto si ha la incisiva situazione delle strutture economiche e sociali che riguardano la proprietà privata, la crisi della proprietà contadina, i terreni demaniali ed il conflitto fra agricoltura e pastorizia. Si ha quindi un netto panorama in cui è ben delineata l'evoluzione della proprietà fondiaria nel sec. XVIII.

L'essersi soffermato su di una zona — campione non fa indulgere il Villari in ricerche che possono anche essere di moda e che riesce poi molto difficile di amplificare con i risultati ottenuti per formare il quadro generale della situazione. Ma, piuttosto, lo mette in favorevole condizione per penetrare il ritmo della vita quotidiana di una vasta comunità interpretandone i problemi, le sofferenze, gli slanci per un miglioramento, le profonde delusioni e le disperate ribellioni per non aver raggiunto gli scopi intravisti e perseguiti, nell'alternarsi di periodi storici che li contrastavano o ritardavano.

L'indagine sui movimenti antifeudali dal 1649 al 1799 e lo studio dell'influenza delle riforme del periodo francese, completano la monografia e le danno tutto il respiro che è necessario avere per illustrare con sicura documentazione un'evoluzione che, seppure lenta ed indecisa doveva portare, anche nel mezzogiorno d'Italia, a profonde modificazioni che però poi non ebbero la possibilità di svilupparsi lungo il secolo XIX.

Lo studio dei problemi dell'economia napoletana alla vigilia della unificazione chiude il quadro così sicuramente tracciato dal Villari, in cui si tratta di una relazione di Francesco Del Giudice letta ai soci del Reale Istituto di incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli, nel 1853, in occasione dell'esposizione di macchine agricole organizzata in quell'anno a Parigi. Essa può essere compresa in quel gruppo di studi locali compiuti da intelligenti agricoltori verso la metà del sec. XIX in molte altre regioni italiane e che hanno poi segnato le tappe del progresso agricolo di molte provincie. Indubbiamente però nell'Italia meridionale questi fermenti non hanno potuto portare a quelle profonde trasformazioni che si sono verificate altrove, contrastate dalle condizioni economiche e sociali mantenutesi per ancora lungo tempo in stato di arretratezza.

Bene ha fatto il Villari a metterle in luce perchè esse dimostrano che in tutta Italia le idee circolavano e si facevano strada, più lentamente o più celermente, quei nuovi strumenti del progresso dell'agricoltura, come le macchine ed i concimi, usati in un nuovo regime fondiario, che poneva i lavoratori agricoli in migliori condizioni economiche e sociali. Così come ha fatto bene a porre in spiccata evidenza l'economia agricola pugliese che essendo la regione più sensibile alle vicende del mercato internazionale con i suoi prodotti: vino, olio e frutta secca, aveva potuto realizzare, con la sua borghesia agraria, trasformazioni culturali di una certa importanza, mentre anche la piccola proprietà contadina aveva potuto raggiungere, con la sua produzione, un indirizzo unitario potendo essa pure sfociare, togliendosi dalla stretta economia di consumo, in più ampi mercati.

Non altrettanto interessante per la storia dell'agricoltura è lo studio su «la liberazione del mezzogiorno e l'unità nazionale» che si distacca nettamente dalla materia precedentemente trattata.

m. z.

Politica e Storia - Raccolta di Studi e Testi a cura di Gabriele De Rosa, 7°

GABRIELE DE ROSA - *Rufo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo, con lettere e documenti inediti tratti dall'Archivio Ruffo della Scaletta* - Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961, in 8°, pp. 172 2 ill.

Il Principe Rufo Ruffo della Scaletta (1888-1959) — uno dei fondatori del P.P.I., membro della Pentarchia ed amico personale di Don Luigi Sturzo con il quale ebbe un interessante carteggio e, soprattutto, ampi e fraterni contatti in ore decisive della storia d'Italia — fu uomo di eccezionale rettitudine, di altissima cultura e di specifica preparazione in campo sociale e della politica estera. Interessato a problemi religiosi, storici e filosofici, il Ruffo della Scaletta fu pure impegnato nella amministrazione di vasti possedimenti terrieri in Sicilia e nel Bolognese e si dedicò a questioni tecniche e sociali relative all'agricoltura.

Nella biografia del De Rosa si trovano numerosi riferimenti a ciò: dal primitivo interesse all'opera di Giovanni Cena a favore delle popolazioni rurali dell'Agro Romano (pp. 10-11) a quella di Umberto Zanotti Bianco per il Meridione (pp. 13-15), all'impegno personale da lui preso, dopo la prima Guerra Mondiale, nel governo delle proprie tenute. Rinunciando alla candidatura politica, nel 1919 egli sottolineava le responsabilità cui avrebbe voluto far fronte, come poi fece, prima di accettare un mandato politico: «... ora che la guerra è vinta e tutti dobbiamo *produr-*

re, produrre quanto è più possibile, non per noi, ma per tutti. E certo sarebbe male da parte mia sottrarre la mia attività produttiva alla nazione, lasciare mal coltivate fertili terre per intraprendere il tirocinio dell'uomo politico. Fra qualche anno tutte queste obiezioni saranno superate. In provincia di Messina mi conosceranno e potranno giudicarmi e discutermi con conoscenza di causa; avrò ripreso e approfondito gli studi politici e sociali; le terre mal coltivate alle quali devo pensare, saranno già avviate verso la più intensiva produzione e la mia maggiore abitudine, ripresa dall'anteguerra, di unire lo studio al lavoro agricolo, mi permetteranno di occuparmi insieme di agricoltura e di politica. Allora spero che il P.P.I. si ricorderà di me, io intanto lavorerò per lui come propagandista fervente... » (p. 16).

Nei suoi importanti studi — presentati ai Congressi del Partito Popolare — egli affacciava nuove prospettive di politica estera anticipando, fra l'altro, l'idea di un mercato europeo (p. 23). Il Ruffo rilevava poi che tanto gli inglesi quanto gli agricoltori italiani vedevano nelle riparazioni chieste alla Germania una delle cause della loro crisi economica (p. 19).

Nella appendice sono riprodotti alcuni studi del Principe Rufo Ruffo della Scaletta, come « *L'azione dello Stato nella colonizzazione interna* » (pp. 54-89) sua tesi di laurea in giurisprudenza, pubblicata una prima volta nella « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie » (marzo 1912).

Nello studio egli indicava le colonie agricole o di popolamento come un necessario sbocco per la « esuberanza di braccia » (p. 57), ne studiava le funzioni e le caratteristiche, soffermandosi sulle condizioni dei lavoratori in Romagna, nell'Agro Romano e nel Mezzogiorno. Lo studio del Principe Ruffo, dopo aver spaziato nei campi della tecnica agraria, della economia politica, del diritto e dei problemi sindacali così si conclude: « ... la colonizzazione interna deve essere studiata come qualsiasi altro problema di colonizzazione, cercando cioè di giovare di tutti quei principi generali, che l'esperienza della formazione delle colonie ci ha forniti e che la scienza economica ha sistematicamente raccolti. Nella colonizzazione bisogna, come in qualsiasi altro campo in cui si eserciti l'attività dello Stato, tener conto esclusivamente di quel che potrà dare un *incremento alla produzione*. L'azione dello Stato, per riuscire veramente duratura, non deve far altro che cercare di fornire quelle circostanze di ambiente che, esistendo, avrebbero prodotta la colonizzazione naturale.

« Queste circostanze per l'Italia sono la facilità dei trasporti, una migliore distribuzione delle piogge, attuabile mediante i rimboschimenti, la salubrità dell'aria, e finalmente l'offerta a prezzi convenienti della terra coltivabile agli emigranti che tornano coi loro risparmi. Solo così l'immigrazione nelle terre da colonizzare potrà essere stabile ed efficace » (p. 89).

Altri accenni a problemi riguardanti l'agricoltura si trovano nelle relazioni di politica estera come ad esempio quando il Ruffo tratta d'una possibile emigrazione di coloni italiani in Palestina («Il clima, che sull'altipiano estesissimo è uguale al clima toscano, permetterebbe in condizioni normali una buona immigrazione italiana, dove gli abitanti sono assai radi, e la terra più intensamente coltivata con vigneti ed oliveti, darebbe, come dà, là dove è lavorata, produzioni remunerative», p. 126. Vedi anche, nella stessa relazione del 1923, pp. 98, 107, 119, 122, 130).

Interessa ancora la storia dell'agricoltura il discorso pronunziato dal Principe Ruffo alla Commissione di Politica Estera della Democrazia Cristiana (10 maggio 1949) «*La politica estera degli Stati Uniti in relazione alla prospettiva di una crisi economica di sovrapposizione*» (pp. 165-168) con dati statistici su quella produzione cerealicola.

g. l. m. z.

L. LEVADOUX - *Le popolazioni selvatiche e coltivate di vitis vinifera (Le origini della coltivazione della vite)*. Traduzione di L. Manzoni (Rivista di Viticoltura e di Enologia di Conegliano, n. 10-11-12- 1917).

La nostra tesi che la migliore soluzione dei problemi di storia primitiva della coltivazione è permessa solo dalla cooperazione di varie scienze mediante una sintesi finale operata possibilmente da un solo studioso, eventualmente coadiuvato da vari specialisti, è efficacemente dimostrata da questa pubblicazione. Essa riguarda la vite nei suoi aspetti archeologici, storico-geografico-agrari, storico religiosi, etnografici e linguistici, nonché paleontologici, botanici e agronomici.

La vite selvatica esisteva nell'Eurasia Mediterranea e nell'Europa Occidentale, sin dalla fine del Terziario. Col sopraggiungere dell'epoca glaciale, le popolazioni (cioè l'insieme di individui vegetali della stessa specie ma razionalmente e geneticamente non omogenei) spontanee di vite dovettero ripiegare sulle foreste circum-mediterranee e sud-caspiane.

Sebbene quindi presente in Italia, la vite selvatica non vi è stata qui domesticata. I primitivi agricoltori delle palafitte e delle terremare conoscevano la vite selvatica, ma non la coltivavano. Infatti il suo frutto è poco gradevole.

La sua coltivazione non si originò di conseguenza per scopi direttamente alimentari, ma si impose solo quando si scoprirono le caratteristiche inebrianti della bevanda ottenuta con la pigiatura, la prima volta forse casuale, dei suoi grappoli. Probabilmente quindi la coltivazione della vite ebbe inizio a scopo magico.

Le più antiche notizie nella cultura della vite si riferiscono all'Egitto ed alla Mesopotamia, ma, trattandosi di aree in cui la vite selvatica non è spontanea, la coltivazione della vite deve esservi stata importata dalle popolazioni asiatiche brachicefale di alta statura, che originariamente abitavano a Sud del Caucaso: Armenia, Georgia, Azerbagian, ed a cui è ascritta anche l'origine dell'aratro e della frutticoltura.

In quelle regioni infatti, come ci descrive l'eminente botanico e storico agrario N. I. Vavilov, le viti selvatiche si arrampicano tuttora come liane ed in grande abbondanza agli alberi fruttiferi selvatici, che crescono numerosi nelle locali foreste. Viaggiando in autunno, quando maturano i loro frutti, sembra di trovarsi in un paradiso terrestre. La mitologia comparata e la linguistica sembrano indicare che queste popolazioni asiatiche, emigrando alla fine del secondo millennio a. C. a Sud, diffusero in Mesopotamia e nel Mediterraneo Orientale e Meridionale la cultura della vite. I brachicefali armenoidi che originarono la civiltà Egea trasmisero la cultura della vite in Grecia ed il culto di Dioniso-Bacco dio del vino, parallelo occidentale del Noè biblico.

Mentre i Semiti (ed i semitizzati) che più anticamente derivarono dagli Asianici la coltivazione della vite, chiamano questa con termini indicanti « generosità » e « fecondità », gli Indo-Europei Occidentali originariamente chiamavano la vite con termini che, come il latino « vitis », sembrano semplicemente indicare un ramo lianoso, flessibile.

E' quindi probabile che questi ultimi, sebbene conoscessero in precedenza la vite come pianta selvatica (una liana), abbiano appreso la viticoltura dai loro predecessori mediterranei, con cui successivamente si fusero.

g. f.

F. MORI, A. ASCENZI - *La mummia infantile di Van Muhuggiag* (Rivista di antropologia 1959, pp. 125 e sgg.).

F. MORI - *IV Missione Paleoetnologica nell'Acacus* (La ricerca scientifica, 1960, p. 61 e sgg.).

Sono pubblicazioni riguardanti la IV delle Spedizioni Italiane nel massiccio montuoso dell'Acacus, dirette da F. Mori. Esse hanno permesso di individuare e riprodurre centinaia e centinaia di raffigurazioni appartenenti al periodo della caccia e della pastorizia.

La fig. 5 della II pubblicazione riproduce una di queste pitture con una mandria di bovi di un verismo sorprendente, dal mantello pezzato in ruggine oca, su fondo bianco (ma tale tinta potrebbe in parte dipen-

dere dalla materia colorante disponibile). Le mammelle sono piuttosto piccole, gli appiombi perfetti, gli arti snelli senza essere troppo slanciati. Le corna sono disposte più o meno a lira, ma non sono molto lunghe.

Nel riparo di Van Muhuggiag si è trovato un corpo infantile mummificato, appartenente ad un tipo umano con caratteri negroidi; mentre, nella zona di Kessan e all'Uan Anil le raffigurazioni rupestri sono collegate ad un tipo morfologico umano fondamentalmente non negro, affine a quello degli attuali pastori «Peuls». Questi ultimi reperti sono di enorme interesse per dimostrare i caratteri razziali di queste antichissime popolazioni pastorali. Le datazioni riguardanti l'età pastorale, riportate in: U. Maraldi, *Risale al 5500 a. C. la mummia di un ragazzo africano*, Corr. della Sera 6-2-62, p. 5, sembrano confermare quelle da noi esposte nella recensione ad H. Lhote: *Alla scoperta dei Tassili* (Riv. di Storia dell'Agricoltura, I-1, pp. 111-116).

g. f.

G. A. ARNOLFINI - *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* (1768), a cura di C. Trasselli, Sciascia, 1962.

Ecco un'iniziativa di intelligenza anche politica. L'Unione delle Camere di Commercio industria e agricoltura della Regione Siciliana, ritenendo che « moltissimi fenomeni odierni, e tanto più quelli deprecabili, hanno una loro ragion d'essere psicologico, sociale, economico, talvolta anche politico, che è necessario conoscere per escogitare ed applicare sanamente incentivi e correttivi », come scrive il Presidente Nicotra, ha ritenuto suo dovere dare impulso ad una letteratura economica siciliana che sia di stimolo e di guida agli operatori economici e che valga a far conoscere fuori dell'Isola l'economia siciliana.

E in attesa che possa vedere la luce una storia economica della Sicilia, in più volumi, che entrerà al più presto in fase di organizzazione, la Unione delle Camere di Commercio inizia la pubblicazione di una collana di *Testi e Ricerche di Storia Economica di Sicilia*, affidata alla direzione di Carmelo Trasselli, Soprintendente agli Archivi della Regione Siciliana e studioso di ben nota competenza e dottrina.

La *Rivista di storia dell'agricoltura* tornerà sulla recensione di opere singole non appena sarà pubblicato, come secondo volume della collezione, il Saggio di Nicolò Palmeri sull'agricoltura siciliana.

Intanto, è lieta di segnalare la prima opera della collezione: quella dell'economista lucchese G. A. Arnolfini che si trovò a Palermo nel 1768, quando, trovandosi la Sicilia, come tutta l'Europa, ancora sotto l'impres-

sione della grave carestia del 1764, egli fu portato ad interessarsi con particolare attenzione del commercio e della produzione del grano, provveduto di molti dati eccezionalmente raccolti, con luce di lunga esperienza economica personale e con mente sensibile alla problematica sociale del tempo.

i. i.

WALTER PRESCOTT WEBB - *Le grandi pianure* - Il Mulino, Bologna, 1961.

Avevamo recentemente letta dell'opera del Prescott Webb una recensione, alquanto letteraria, che ci aveva fatto desistere dalla sollecita lettura. Dobbiamo riconoscere che quello che è stato scritto dal Prescott Webb merita invece una diversa critica perché si tratta di un'opera di solida ricerca storica basata su indagini serie ed approfondite. E' vero che manca un'indagine statistica della proprietà fondiaria, dell'impresa agricola e zootecnica, dell'impiego della mano d'opera e dei risultati economici dei proprietari, conduttori, imprenditori e lavoratori, che toglie per noi europei concretezza all'esame ed allo studio delle condizioni delle Grandi Pianure in questi ultimi cento anni, che sono quelli che interessano veramente la loro storia, ma a ciò suppliscono, in parte, molte notizie e considerazioni molto interessanti.

La storia delle grandi Pianure si identifica con l'ultimo periodo della colonizzazione americana, fatta nel proprio territorio, che non può essere paragonata a nessun'altra compiuta in territori lontani. L'indagine ha una sua indispensabile premessa nell'esame dell'ambiente fisico ed umano, per farne poi la storia, perché la conquista incomincia soltanto nella seconda metà del sec. XIX, dopo un lungo periodo preparatorio ed esplorativo, con l'occupazione del territorio. Ma l'occupazione non avvenne inizialmente con un intenso insediamento dei pionieri; vi si opponevano le condizioni ambientali sfavorevoli e la legislazione vigente nell'Est dell'America, che non si prestava a favorirlo. L'Ovest, le Grandi Pianure, vennero conquistate con l'allevamento brado del bestiame. E' da qui che nasce la leggenda e la storia del *Westerner*, che per dominare l'ambiente violò la legge statuita e ne elaborò un'altra, poi nota come la dottrina del possesso per diritto di precedenza.

Nelle Grandi Pianure non poteva vivere il *farmer*, l'agricoltore, ma il *cattleman*, l'allevatore, ed è così che si determinò il contrasto fra di loro, perché l'allevatore esigeva che l'agricoltore recingesse le sue colture per difenderle dal bestiame e l'agricoltore sosteneva che era l'allevatore che doveva chiudere il suo pascolo, perché i campi dovevano restare

aperti. E' di questo dissidio che è intessuta la storia dell'agricoltura in tutti gli ambienti in cui queste due forme di utilizzazione delle terre sono state esercitate, con contrasti e lotte, più o meno profonde ed intense, a seconda degli elementi in gioco e del mancato equilibrio fra le due forze antagoniste.

Così sono sorti per l'allevatore i formidabili problemi dei trasporti e delle recinzioni, che l'Autore ha esaminato con profondità d'indagine e con sperimentato acume: dalle piste alle ferrovie e dalle recinzioni di fortuna a quelle col filo spinato, che in un ambiente povero, o privo addirittura, di piante, servi a ristabilire quell'equilibrio che non le ferrovie o la legge sull'appoderamento avrebbero consentito. Fu così che gli agricoltori poterono riprendere la marcia attraverso le pianure. Anche le regioni più fertili non vennero colonizzate prima dell'avvento del ferro spinato.

Problema fondamentale per fissare l'uomo alla terra era quello dell'acqua e la sua ricerca è stata veramente la croce della conquista delle Grandi Pianure. Il Prescott vi dedica un lungo capitolo nel quale ha cercato di mettere in rilievo tutta l'importanza che ha rappresentato il mulino a vento della prima fase della colonizzazione. Da ciò ne è derivato l'esame delle vecchie leggi agrarie ed idriche, che sono state adottate nel nuovo territorio messo a coltura e dell'allevamento fisso del bestiame.

Gli interessi del *ranchman* dei primi tempi e quelli del *farmer* di un secondo tempo erano antagonistici. Dove la piovosità era abbondante vinse il farmer e praticamente eliminò od escluse il ranchman come organizzazione, ma nelle regioni aride e semi aride le condizioni naturali permisero al ranchman di continuare nella sua attività. In taluni casi si adottò un compromesso, lo *stok farm*, cioè un'azienda in cui, per le sue dimensioni e le sue attrezzature, è consentito di coltivare una parte del terreno e di allevare bestiame nella rimanente parte.

Molto interessante è l'esame che l'autore ha compiuto delle difficoltà che sono state incontrate per raggiungere questo tipo di impresa, ostacolata dalla legislazione vigente che era stata studiata ed adattata alle esigenze dell'Est, per cui molte volte si dovette ricorrere ad infrazioni ed abusi per affermarla. Ci vollero più di vent'anni di esperienza per mostrare che, in termini di utilizzazione, 640 acri di terra, circa 259 ettari, nella regione umida corrispondevano a 2.560 acri, 1.036 ettari, nella terra arida.

L'*Homestead Act* originario doveva subire profonde modificazioni, poiché mentre dette una grande spinta all'avanzata della frontiera, quando venne applicato nella regione fertile della prateria, dove i terreni erano adatti all'agricoltura, fu veramente esiziale nelle terre aride e semi aride. I suoi successivi adattamenti attuati ampliando le superfici assegnate, migliorarono la situazione, ma non risolsero mai il problema e attraverso l'uti-

lizzazione con frode di altre leggi, come la *Timber culture act*, e finalmente la *Desert Land Act*, vennero fatti dei passi avanti. In quest'ultima venne riconosciuto che nel West il valore della proprietà era congiunto inseparabilmente non solo alla terra ma anche all'acqua.

Non ci è possibile seguire l'Autore in tutte le considerazioni fatte; resta ben chiaro il concetto che tutta la legislazione americana venne fatta in favore dell'agricoltore e mai dell'allevatore, anche per ciò che riguardava la vendita delle terre demaniali, fatta eccezione per il Texas, che era uno Stato in cui erano vasti terreni aridi e semi aridi. L'allevatore dovette sopravvivere evadendo la legge, come si diceva per eufemismo, cercando aiuto dalla natura, cioè violandola per poter sopravvivere.

L'opera del Prescott si chiude con due capitoli: la letteratura e le Grandi Pianure ed i Misteri delle Grandi Pianure, coi quali si esamina la parte sociale di tutta la materia trattata.

Il volume del Prescott Webb è di grande interesse per lo studioso di storia dell'agricoltura, che voglia rendersi conto di quanto è avvenuto nell'ultima fase della colonizzazione americana e confrontarla con quanto è avvenuto da noi ed in altri Paesi europei in altri tempi ed in ben diverse condizioni fisiche, economiche e sociali. Certo non si può trascurare che da noi la colonizzazione è un fenomeno che si svolse molto lentamente nel tempo ed ha avuto fasi di evoluzione e di involuzione, per l'alternarsi di avvenimenti politici ed economici di grande rilievo, mentre nel Continente americano gli ostacoli vennero tutti dalla natura, compresa in essa anche la presenza degli indigeni, in un periodo di intensa rivoluzione industriale, ciò che servì a facilitare conquiste ed insediamenti che risultarono poi definitivi.

m. z.